

IL DOPO GHALI

■ CHICAGO. Qualche mese fa, quando ancora la sua candidatura alla più alta carica del Palazzo di Vetro non era che una vaghissima ipotesi, Kofi Annan rilasciò ad un giornale americano un'intervista che oggi vale la pena rileggere. «Ci sono cose - disse - allora responsabile delle missioni di pace commentando la cronica morosità del governo americano - che solo le Nazioni Unite possono fare. E che, non dovessero essere fatte dalle Nazioni Unite, fin troppo facile è indovinare su chi finirebbero per ricadere... Gli Stati Uniti sono la più grande potenza del mondo, il luogo dove, inevitabilmente, si scaricano tutte le tensioni del pianeta... Questa (non pagare i debiti n.d.r.) non è né una testimonianza di leadership, né una buona politica amministrativa».

La leadership

Il grande paradosso delle più recenti cronache internazionali vuole che proprio a questa «assenza di leadership» ed a questa «pessima politica amministrativa», Annan debba oggi, in sostanza, la sua ascesa alla carica di segretario generale dell'Onu. E proprio questo resta, altrettanto paradossalmente, il più immediato e problematico dei suoi compiti: convincere gli Stati Uniti della fondamentale stoltezza della politica che, in ultima analisi, li ha spinti ad appoggiare la sua candidatura. Riuscirà nell'impresa?

Le premesse non sono, evidentemente, le migliori. Ed assai arduo è ritrovare, nella matassa delle contraddizioni che hanno portato alla scelta di Annan, il bandolo logico d'una possibile soluzione del problema.

Bill Clinton ha posto il veto alla rielezione di Boutros Boutros-Ghali perché - ha ripetutamente affermato - il segretario generale in carica non aveva «fatto abbastanza» sul piano della riforma finanziario-amministrativa dell'organizzazione. E soprattutto perché non era a suo dire possibile, senza un avvicendamento nel più alto ufficio del Palazzo di Vetro, convincere il Congresso repubblicano a sborsare il miliardo e mezzo di dollari dovuto alle Nazioni Unite. Ma l'ovvia verità era che, in effetti, proprio la necessità d'una riforma avrebbe dovuto suggerire agli Usa una linea contraria ed opposta. «Su questo piano - ha scritto di recente un rispettato esperto quale l'ex segretario dell'Onu Sir Brian Urquhart - nessuno ha fatto di più di Boutros-Ghali. Dati i tempi e la struttura dell'organizzazione, anzi, il segretario si è mosso alla velocità della luce».

E del tutto noto è, inoltre, come la drastica «cura dimagrante» imposta dalle circostanze - una cura già definita nelle sue linee generali da Joseph Connor, il sottosegretario amministrativo imposto proprio dagli Usa - sia fin qui stata bloccata non tanto dalle resistenze del segretario in carica (o dalla prevedibile ritorsività degli apparati burocratici) quanto dall'assenza di fondi provocata dai mancati pagamenti americani.

Il ruolo Usa

Boutros-Ghali è in effetti da annoverare - come in questi mesi hanno scritto pressoché tutti gli analisti politici - tra le vittime della «triangolazione centrista» che ha portato alla rielezione di Clinton. Ed è questa la ragione per la quale - come ha fatto tempo fa rimarcare il Washington Post - gli uffici dell'ambasciatrice Madeleine Albright (oggi ascesa alla carica di segretario di Stato) si sono, la scorsa estate, trasformati «in un avamposto della campagna elettorale di Bill Clinton».

La domanda è: riuscirà ora il presidente Usa - sacrificato Ghali e regnante Annan - a «vendere» le Nazioni Unite al Congresso? Difficile crederlo. Difficile, perché l'offerta sacrificale della testa del segretario uscente sembra avere aumentato, e non attenuato, gli appetiti dei settori più isolazionisti di Capitol Hill. Ieri, con tipica volgarità, Jesse Helms, il capo della commissione esteri del Senato, ha così commentato l'elezione di Annan: «A me non interessa sapere se il nuovo segretario parla l'inglese, il francese o lo swahili. Quello che mi interessa è che parli il linguaggio della riforma». E che cosa in effetti intenda per «riforma», Helms già lo ha precisato in un recente articolo su Foreign Affairs: un taglio del 50 per cento al bilancio, o l'uscita degli Usa. In una parola: il



Jon Levy/Ansa

Annan affronta la crisi Onu

Finanziamenti e riforma i primi ostacoli

Kofi Annan, prossimo segretario generale delle Nazioni Unite, ha di fronte a sé l'improbabile compito di riformare e rilanciare un'organizzazione in profonda crisi. Ma assai più che dalle sue decisioni, il futuro dell'Onu dipende dalle scelte degli Stati Uniti. Riuscirà ora Bill Clinton, sacrificato Boutros Boutros-Ghali, a «vendere» le Nazioni Unite al Congresso? O continuerà a prevalere una visione strumentale e minimalista?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

suicidio.

Ma il punto vero è che, mettendosi al rimorchio delle peggiori posizioni repubblicane, Clinton ha in questi mesi provocato - nella realtà delle relazioni internazionali ed in quella della politica Usa - danni che ora non sarà facile riparare. I risentimenti provocati in ogni angolo del mondo dal «veto» contro Ghali hanno, evidentemente, radici (e future conseguenze) ben più profonde di quelle rivelate dai «contro-veti linguistici» della Francia. E dell'«asserive multilateralism» col quale, quattro anni orsono, il presidente aveva iniziato il suo primo mandato, non resta ormai che qualche scialbo residuo retorico. La scena appare, ovunque, dominata da un «minimalismo» strumentale, privo di profondità e di coerenza.

Agli inizi del '92, quando Ghali subentrò a Pérez de Cuellar, il tema era

quello del «nuovo ordine mondiale». E l'«agenda per la pace», presentata l'anno dopo dal nuovo segretario generale, si sforzava di definire, nella cornice del dopo-guerra fredda, il ruolo delle Nazioni Unite. Quel documento sembra, oggi, un reperto archeologico, un'utopia sepolta dalle polveri di troppe crisi irrisolte e dalle più banali contingenze della campagna presidenziale americana.

La grande sfida

Al «ragioniere» Kofi Annan la grande America - il paese indispensabile come Clinton ama chiamarla - non sembra, in effetti, chiedere che questo: che metta a posto i conti. E che lo faccia senza chiedere agli Stati Uniti di saldare i propri. Non resta che sperare che l'affabile e colto diplomatico del Ghana deluda, al più presto, le loro aspettative.



DIBATTITO SUL NUOVO SEGRETARIO

ANTONIO GAMBINO

«Ora sul Palazzo di vetro c'è la bandiera americana»

■ ROMA. Oggi più che mai sul Palazzo di Vetro sventola la bandiera a strisce, dice Antonio Gambino, analista di politica internazionale. Altro che riforma democratica del Consiglio di Sicurezza! L'elezione di Kofi Annan fa sempre più delle Nazioni Unite una sorta di grande «dependance» della Casa Bianca. Gli americani hanno imposto la loro volontà a chi era già predisposto a farsela imporre. Certo, c'è stata la resistenza francese, ma più d'immagine che di sostanza. Con l'elezione di Annan l'Onu tocca forse il punto più basso di autorevolezza. Per la prima volta, il segretario delle Nazioni Unite è un funzionario interno che, a differenza dei suoi predecessori, non è passato al vaglio di importanti incarichi diplomatici nel proprio Paese. Ma ciò che conta di più, e di più preoccupa, è il suo appiattimento sulle posizioni degli Stati Uniti. Per saperne di più basta in proposito basta interpellare il generale Loi, che fu bersaglio di Annan nel corso della missione in Somalia. Il significato politico della sua elezione può essere sintetizzato con il motto: «America first». In questo senso l'e-

FURIO COLOMBO

«Non è un burocrate ha una grande esperienza»

■ ROMA. Trovo poco motivate le critiche piovute sul capo di Kofi Annan. Critiche strumentali e dettate dalla scarsa conoscenza del personaggio, sostiene Furio Colombo, saggista, profondo conoscitore del pianeta americano. Lo si dipinge come una sorta di oscuro burocrate, di pavido «yesman» al servizio degli Stati Uniti. Non è così. Kofi Annan ha dimostrato nello svolgimento degli importanti incarichi ricoperti in seno all'Onu di possedere una forte personalità a cui accompagna la non meno importante conoscenza della macchina organizzativa. Mettiamolo alla prova prima di «sparare» giudizi negativi su di lui. Ma nel frattempo evitiamo di «incensare» il segretario uscente, Boutros Ghali. Il diplomatico egiziano si è rivelato un segretario generale incapace di realizzare le iniziative messe in cantiere (sempre oscillante tra pronunciamenti velleitari e silenzi complici) e di riformare il mastodontico apparato delle Nazioni Unite. Nessun rimpianto, dunque, tanto più che una serie di successi nelle missioni umanitarie attribuiti a Boutros Ghali in realtà erano stati meriti di Annan. Occorreva compiere una scelta in

fretta, superando veti incrociati e improbabili candidature di bandiera. Occorreva prendere di petto il problema di una riforma della struttura organizzativa dell'Onu e non c'è dubbio che Annan sia la persona più indicata in proposito. Certo, potevano esserci candidati più carismatici: da più parti si era fatto il nome della premio Nobel per la pace birmana Aung San Suu Kyi. Ma non va dimenticato che per accordo la carica di segretario generale delle Nazioni Unite spettava ancora per un quadriennio al continente africano, e gli Stati che formano l'ossatura politica dell'Africa sono tra loro divisi e ciò ha impedito di porre sul tappeto una candidatura unitaria. C'è poi chi, sui nostri giornali, ha voluto far passare Kofi Annan come un «nemico» dell'Italia, facendo riferimento alle polemiche che investirono la nostra presenza nella missione di pace in Somalia. Ora, non c'è dubbio che in quell'occasione ad avere ragione era il generale Loi, ma è altrettanto vero che Annan interpretò la volontà delle Nazioni Unite di avere il pieno controllo dell'operazione. Sbagliò nel merito, ma non perché fosse «al servizio» degli Usa. □ U.D.G.

LUIGI BONANATE

«Vecchi criteri di elezione Siamo tornati all'800»

■ ROMA. Trovo davvero ingiusto tranciare giudizi liquidatori su Kofi Annan. Non fosse altro perché i suoi predecessori non è che, al momento della loro elezione, avessero mostrato chissà quale statura diplomatica. Ad affermarlo è il professor Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali all'Università di Torino. In discussione non sono le qualità personali del successore di Boutros Ghali, ma i criteri con cui questa scelta è stata operata. Da questo punto di vista siamo tornati all'Ottocento, ai tempi del Congresso di Berlino. Trovo sconcertante, ad esempio, la discussione sviluppatasi in seno al Consiglio di Sicurezza sulla necessità che il futuro segretario dovesse essere anglofono o, al contrario, essere «intriso» di cultura francese. È sconcertante constatare come in questo scorcio di fine secolo mentre da più parti si auspica il superamento dei nazionalismi e dei particolarismi etnico-culturali, al Palazzo di Vetro alcuni diplomatici passino il loro tempo a farsi i dispetti. Spero che Annan abbia la forza e le capacità di invertire questa tendenza, ma certo i timori restano. Perché manca ancora, tra le potenze che determinano gli equili-

L'opposizione serba pone condizioni al dialogo col regime

■ BELGRADO. Arrivano stanchi, trafelati e bagnati di pioggia. Sono i duecento studenti che hanno percorso a piedi gli 80 chilometri che separano la capitale serba da Novi Sad per protestare contro la vittoria elettorale rubata. Giusto il tempo di riprendere fiato, prima di infilarsi nel corteo degli universitari, in ventimila anche ieri mattina. Nel pomeriggio saranno molti di più, affiancati da quanti non hanno creduto alle promesse di Milosevic: 250mila, una delle manifestazioni più affollate da quando è iniziata la protesta, appoggiata questa volta da iniziative analoghe in altre 50 città.

Non basta la disponibilità del presidente serbo a far verificare i risultati elettorali del 17 novembre scorso da una delegazione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'opposizione non si fida e soprattutto non intende dissipare un mese di manifestazioni in cambio di generiche promesse: l'intervento dell'Osce, l'apertura di un forum parlamentare in cui trarre «insegnamenti dalle ultime elezioni», come recita la proposta del partito socialista serbo. E perché possa partire il dialogo con il presidente serbo la coalizione «Insieme» pone condizioni: prima di sedersi a parlare intorno ad un tavolo vuole che venga riconosciuta la sua vittoria elettorale alle municipali di novembre.

«Prima di tutto ci devono restituire i voti che ci sono stati rubati - ha detto ieri Dragor Hiber, capo del servizio giuridico della coalizione - Poi possiamo discutere del modo in cui questi voti sono stati rubati». Anche Milan Bozic, consigliere di Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, respinge la proposta di una tavola rotonda per riflettere sulle elezioni passate. E avanza una contro-proposta. «Una tavola rotonda - dice - è un istitu-

zione che riunisce i partiti politici con lo scopo di prendere delle decisioni politiche che saranno vincenti». Non solo chiacchiere, quindi, si devono vedere risultati.

«Non abbiamo chiesto noi l'aiuto della comunità internazionale, ma è stato Milosevic - ha detto Zoran Djindjic, uno dei leader della coalizione - Non regaliamo la vittoria». Fatto salvo il riconoscimento dei risultati elettorali del 17 novembre, parzialmente annullati con la ripetizione del voto nei grandi centri dove l'opposizione aveva vinto, Djindjic vede però favorevolmente l'apertura di una trattativa con Milosevic. E del resto l'aveva detto già prima che il presidente serbo aprisse uno spiraglio al dialogo, trascinato dalle pressioni dell'Occidente. Che sia necessario trovare uno sbocco alla protesta, per capitalizzare i risultati raggiunti, i leader dell'opposizione lo sanno bene, anche se non lo dicono a voce alta. Ma cercano di trovare il terreno più favorevole per un'eventuale trattativa. E la folla nella strada aiuta ad alzare il prezzo.

L'apparente buona volontà del presidente serbo, per quanto salutata con favore, non convince del resto nemmeno l'Occidente ed in particolare gli americani (ieri, tra l'altro, Belgrado ha accusato l'opposizione di sollecitare fondi dagli Stati Uniti con lo scopo di rovesciare il regime). Washington ritiene che Milosevic «non ha preso in seria considerazione le preoccupazioni degli Stati Uniti». «Manterremo la pressione», ha detto il portavoce del dipartimento di Stato. Da Dublino i Quindici hanno rivolto un appello al presidente serbo perché «osservi le regole democratiche». I leader dell'Unione Europea hanno anche chiesto all'Osce di definire le condizioni della missione «in particolare in relazione al diritto di raccomandare una marcia indietro nell'annullamento o la possibilità di indire nuove elezioni».